

## PRESENTAZIONE

La tradizione del Senato di raccogliere e pubblicare i discorsi parlamentari di uomini illustri non ha solo lo scopo di rendere omaggio a coloro che hanno maggiormente onorato la nostra Assemblea, ma anche di fornire agli storici ed agli studiosi un prezioso strumento di documentazione.

Certamente i discorsi pronunciati in Parlamento illuminano parzialmente la personalità e l'attività di un uomo politico, non solo nel senso che la sua attività si svolge, per ampia parte, anche all'esterno del Parlamento e, nel Parlamento, al di fuori delle occasioni «solenni» dell'intervento in Aula o in Commissione; ma altresì nel senso che, trasferito nella pagina scritta, il discorso parlamentare perde spesso gli effetti, le risonanze, le sfumature che solo l'oralità riesce a dare.

Questo ultimo inconveniente vale meno nei confronti di Ruggero Grieco, non perchè egli non fosse oratore quanto mai efficace e brillante, ma proprio perchè aveva la dote rara di scrivere, parlare e agire sempre con lo stesso stile, una qualità che presuppone robusta intelligenza e grande coerenza interiore.

La pregevole introduzione di Michele Pistillo e la commossa commemorazione che ne fece l'allora Presidente del Senato Cesare Merzagora, illustrano ampiamente la vita e l'attività politica di Ruggero Grieco.

Dai discorsi pronunciati in Parlamento spiccano in particolare due aspetti della personalità di Ruggero Grieco: il profondo attaccamento al mondo contadino, soprattutto del

meridione, per il quale egli si impegnò, per tutta la vita, con grande passione politica; l'esposizione sempre lucida e pacata, di continuo illuminata dalla battuta ironica o dalle citazioni dotte ed argute: volendo ricordarne una — che è anche un atto di omaggio ai contadini cui Grieco era tanto legato — merita di essere citato il passo di un discorso pronunciato in Senato il 6 ottobre 1953.

Si discuteva sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e Grieco — polemizzando con coloro che, mentre tessevano l'elogio della sobrietà e della pazienza dei contadini, non li ritenevano però capaci di una riforma che ne facesse i veri protagonisti della terra — ricordava, con ironica allusione a chi ancora pensava a ruoli di «servo» e di «padrone», le parole che Figaro rivolgeva al conte d'Almaviva, nel «Barbiere» di Beaumarchais: «Aux vertus qu'on exige dans un domestique, votre Excellence connaît-elle beaucoup de maîtres qui fussent dignes d'être valets?»; parole di cui lo stesso Grieco dava la traduzione: «Considerando le virtù che si richiedono a un domestico, conosce Vostra Eccellenza molti padroni che sarebbero degni di essere dei servi?».

FRANCESCO COSSIGA  
*Presidente del Senato  
della Repubblica*

## INTRODUZIONE

Allorquando Ruggero Grieco, il 29 novembre del 1924, venne, per la prima volta, eletto deputato, da poco tempo il partito comunista aveva abbandonato la tattica seguita dall'Aventino, e aveva deciso che il proprio gruppo parlamentare riprendesse il suo posto di battaglia nell'aula di Montecitorio. Il «nullismo» dell'Aventino, secondo una espressione di Antonio Gramsci, aveva di fatto paralizzato l'opposizione al fascismo, mentre questi, superata la fase più critica, successiva all'assassinio di Giacomo Matteotti, si apprestava, baldanzoso, a riprendere nelle sue mani le redini della situazione. Dopo poche settimane, col discorso del 3 gennaio, Mussolini dichiarava di assumersi tutte le responsabilità per quanto era accaduto, e faceva compiere un decisivo passo avanti a tutto il sistema di potere che a lui faceva capo, dandogli quelle caratteristiche che lo renderanno, passo dopo passo, il regime di dittatura aperta che conosciamo.

Ruggero Grieco era stato candidato nella lista di «unità proletaria» (comunisti e terzinternazionalisti del PSI, che accettavano di unirsi nel PCI, rompendo ogni legame col loro vecchio partito), assieme a Giuseppe Di Vittorio, nella circoscrizione Bari-Foggia. La lotta elettorale si era svolta in un clima di violenze, di sopraffazioni, di brogli. Vi erano stati morti e feriti in diversi comuni. I fascisti, inoltre, avevano annullato, in molte località, il voto antifascista, imponendo i risultati che volevano.

Si può ben dire che «il vivere pericolosamente» non riguardava davvero i fascisti, ma gli antifascisti.

Nella stessa aula di Montecitorio, dopo il discorso del 3 gennaio, il clima è quello dominato da una maggioranza schiacciante che sorregge il fascismo, un clima di sopraffazione, fino alla violenza fisica contro i suoi oppositori.

È lo stesso Grieco a ricordare uno dei tanti episodi di violenza fascista scatenata nell'aula del Parlamento (1). Si era all'indomani del fallito attentato a Mussolini, da parte di Tito Zaniboni (4 novembre 1925) e «i fascisti si abbandonarono a tumultuose manifestazioni. Noi deputati comunisti alla Camera decidemmo di dichiarare che queste manifestazioni non esprimevano i sentimenti del popolo italiano.

«Fu Fabrizio Maffi che fece la dichiarazione. In quel momento non eravamo più di sette sui banchi di Montecitorio e costituivamo tutta l'opposizione... Si può immaginare cosa avvenne nell'aula. Farinacci, allora Segretario del partito fascista, si avvicinò a Maffi e lo colpì con uno schiaffo. Questo fu il segnale. I deputati fascisti si gettarono su di noi, ci malmenarono e ci cacciarono dall'aula. Nei corridoi, dove non erano visti dal pubblico, ci picchiarono «in libertà». I vigliacchi si accanirono particolarmente su Picelli e Srebrnich. Alla fine Picelli fu condotto sulla porta di Montecitorio e gettato alla folla, la quale era una folla di fascisti e di poliziotti fascisti che fecero il resto».

In questi ricordi, Grieco non parla, nei particolari, di quanto capitò a se stesso. Farinacci lo aveva colpito alla testa con una grossa chiave di ferro e fu accompagnato a casa malconco e con la testa fasciata.

In un clima siffatto iniziava, dunque, la sua attività di parlamentare, la quale va considerata come un aspetto, e neppure il più importante, dell'insieme della sua attività di dirigente comunista, di studioso, di organizzatore dell'opposizione antifascista, in quegli anni rivolta soprattutto al campo agrario e contadino.

Da pochi mesi, precisamente dall'agosto del 1924, Ruggero Grieco aveva accettato l'incarico affidatogli dal Comitato esecutivo del suo partito di dirigere la sezione agraria centrale e di rivolgere, secondo le precise indicazioni di Gramsci, la sua attenzione maggiore ai contadini poveri del mezzogiorno, per organizzarli in un'associazione autonoma, e, più in generale, alla questione agraria e contadina italiana, così come storicamente era venuta determinandosi nelle varie regioni del paese (Grieco parlerà dell'esistenza di diverse questioni agrarie in Italia). Un'attenzione particolare, dunque, alla «questione

---

(1) Ruggero Grieco, *Guido Picelli eroe popolare*, agosto 1922, numero unico dedicato alla ricorrenza delle giornate dell'agosto 1922, Parma, 1952.

meridionale», ai problemi delle autonomie, delle minoranze nazionali, del separatismo (in Sardegna e in Sicilia), ai movimenti contadini guidati dai cattolici (partito contadino in Piemonte), aventi tutti, alla loro base, la questione agraria e contadina. Ed è proprio nello svolgimento di questo importante incarico, che Grieco incontra Guido Miglioli, sindacalista cattolico, rappresentante di grandi masse di braccianti del cremonese e della Lombardia, alla testa dei quali aveva combattuto, ancor prima dell'avvento del fascismo, ma anche dopo, importanti battaglie, come quella per il lodo Bianchi. Con Miglioli, e lo ricorderà all'inizio di un suo discorso al Senato il 21 ottobre 1954 («... desidero chiedere scusa all'onorevole ministro, all'onorevole Presidente dell'8<sup>a</sup> Commissione, al relatore, collega Di Rocco, e ai colleghi tutti se dovrò assentarmi dall'Assemblea prima del discorso dell'onorevole ministro. Gli è che debbo allontanarmi perchè chiamato da un amico morente, da Guido Miglioli, con il quale, sia pure attraverso contrasti, ho lottato per molti anni per la causa della liberazione dei contadini italiani. Egli è stato colto da una crisi gravissima del suo male ed ha chiesto di vedermi. È necessario, dunque, che vada al capezzale dell'amico»), con l'esponente cattolico, Ruggero Grieco intesserà, sulla base di una fiera, leale e spesso polemica amicizia, attraverso gli anni della dittatura e dopo, un rapporto di collaborazione e d'iniziativa, al fine di creare il massimo di unità e di intesa fra i contadini, superando le vecchie e dannose divisioni e contrapposizioni tra «leghe bianche» e «leghe rosse» che, per decenni, avevano scavato un solco profondo tra i lavoratori della terra, particolarmente in alcune regioni.

Nel corso di questo lavoro, decisivo ai fini della creazione di quello schieramento unitario fra operai e contadini, considerato dai comunisti italiani, in quel momento, il pilastro su cui costruire tutta la rivoluzione antiborghese e socialista, Ruggero Grieco, in collaborazione e in rapporto stretto con Gramsci e alla sua scuola, brucia i residui legami, le concezioni e i convincimenti che per anni, già prima della fondazione del PCI e dopo, lo avevano legato ad Amadeo Bordiga. Con Bordiga era stato uno degli esponenti maggiori del partito uscito dalla scissione di Livorno. Con Bordiga aveva operato nei primi anni di vita del giovane partito condividendone posizioni, opinioni, responsabilità. Insieme avevano affrontato il primo grande processo che il fascismo aveva organizzato contro i comunisti italiani nel 1923. Ed è proprio impegnandosi nell'organizzazione e nelle

lotte dei contadini italiani, che Ruggero Grieco approda a posizioni diametralmente opposte a quelle di Bordiga, che si dispiegheranno compiutamente al congresso di Lione del PCI, del gennaio 1926.

Il processo di distacco dalle posizioni di Bordiga è stato non facile e non semplice, ma è significativo che si sia verificato su di uno dei punti nodali della strategia del movimento operaio e della storia stessa del nostro Stato nazionale.

Chi rilegga i discorsi pronunciati nell'aula di Montecitorio, qui riprodotti, tra il 1925 e il 1926, insieme a motivi di pura propaganda a difesa del regime sovietico e di denuncia delle condizioni generali dei lavoratori italiani; unitamente alla riaffermazione di alcune questioni di principio, secondo il metodo e il costume dell'epoca, troverà una attenzione tutta particolare al mondo contadino, alle sue rivendicazioni, al bisogno di autonomia che esso esprime e da cui è mosso e sospinto all'opposizione al fascismo. E troverà, ancora, le linee di un programma agrario per il quale i comunisti si vanno battendo tra difficoltà crescenti, molto spesso in condizioni di completa illegalità, con risultati pratici certamente molto modesti, ma non per questo meno importanti, in quanto indicano una linea che sarà ulteriormente sviluppata e dalla quale non si può prescindere se si vuole comprendere tutta la successiva elaborazione della «questione meridionale» e di quella agraria e contadina.

Di particolare interesse è il discorso che Grieco pronuncia il 27 novembre 1925, sull'istituzione dei podestà nei comuni rurali. L'intento del fascismo è quello di stroncare ogni partecipazione popolare, democratica e, quindi, dei contadini, in primo luogo, alla direzione degli affari comunali. Si vuole, ad ogni costo, centralizzare al massimo la direzione della vita politica e amministrativa, distruggendo quanto avevano rappresentato i comuni, per secoli, nella storia, nella cultura, nella tradizione del nostro paese.

Per i contadini — afferma Grieco — l'istituzione del podestà «nel momento in cui si inizia lo sviluppo di una loro coscienza politica, è una limitazione che li stringe come in uno stato d'assedio». Il podestà è il simbolo stesso del dominio di classe su e contro i contadini, è un odioso strumento attraverso il quale la stessa «questione meridionale» viene affrontata in un certo modo piuttosto che in un altro.

«... il problema meridionale — prosegue Grieco — è un problema sociale e poi tecnico, è prima un problema di classe e poi di strade, è il problema della stabilizzazione sociale delle classi contadi-

ne e poi un problema di agronomia e di ingegneria... I contadini poveri e i contadini medi esigono una politica contadina dei prezzi dei prodotti agricoli, degli attrezzi e dei concimi, l'abolizione di quelli corrisposti e di quei canoni che gravano tuttora sulla piccola proprietà: la terra ai lavoratori della campagna che non la posseggono; la terra a chi la lavora; la soppressione della mezzadria, del fitto, dell'enfiteusi. I contadini esigono il controllo sulla politica dei prezzi, la nazionalizzazione dell'industria dei concimi, il controllo sulla politica fiscale e la restaurazione dell'imposta unica mobile... la nazionalizzazione delle società di assicurazione, una politica del credito che conceda prestiti a mite tasso ed a lunghe scadenze».

E tutto ciò non può essere conseguito dai contadini limitando le loro libertà, privandoli del diritto alla partecipazione nella direzione dei comuni, negando loro la possibilità di autonome organizzazioni che da sempre essi avevano ricercato, ma che non riuscirono mai a realizzare per la grande quantità di ostacoli e di interessi contro di loro coalizzati.

Un altro tema, al quale Grieco ha sempre dedicato grande attenzione e portato tutto il suo interese, nell'intero arco della sua vita, ritroviamo nel discorso che egli pronuncia il 15 maggio 1925. È da poco stato eletto deputato ed egli interviene nel dibattito che si svolge sull'ammissione delle donne al voto amministrativo. Al centro delle sue considerazioni è il fatto che la donna, seppure in modo ancora inadeguato, è presente nel mondo della produzione, nell'industria e, soprattutto, nelle campagne.

«Questo intervento della donna come elemento della produzione nella società capitalistica, è esso, da solo, che dà il diritto alle donne d'intervenire alla vita politica ove si difendono gli interessi delle classi.

La donna, è vero, ha interessi propri di donna che lavora da difendere, ma questi interessi appartengono alla somma degli interessi della classe lavoratrice, e non possono andare disgiunti dagli interessi complessivi della classe lavoratrice. I lavoratori dei due sessi sono fianco a fianco nel lavoro e nella lotta, ed impegnano le stesse armi contro lo stesso nemico. È la donna che lavora che ha diritto al voto; è il lavoro che determina questo diritto».

E perchè non ci siano equivoci sul diritto che hanno tutte le donne a partecipare alla vita politica e amministrativa, Grieco richiama la condizione delle casalinghe «che compiono il lavoro faticoso

della casa che è il meno produttivo, il più barbaro e il più penoso». Egli conclude il suo discorso con l'indicazione di una serie di rivendicazioni (uguale salario a uguale lavoro, divieto del lavoro malsano, otto mesi di congedo per le donne incinte, «case per bambini» nelle fabbriche, dirette da appositi organismi eletti dalle maestranze, ecc.), certamente avanzate per quell'epoca e in pieno regime fascista, anche se non del tutto nuove per il movimento operaio italiano. E a chi lo interrompe con battute di dubbio gusto sulla condizione della donna e sulle stesse donne, Grieco indignato esprime il suo disprezzo e la sua condanna per le vecchie classi dirigenti.

«La vostra cultura, la vostra filosofia amano considerare la donna come un bello e cretino animale... Per voi la donna vale meno dell'uomo. La differenza di valore è data dalla dote... Per noi, per gli operai, per i lavoratori la donna è la compagna di lavoro, che lavora e soffre lo stesso tormento di tutta la classe lavoratrice».

Per tutto il 1926 non si registra alcun suo intervento in aula. In una situazione resa sempre più difficile dalla violenza fascista, mentre tutto il suo lavoro, come quello dei suoi compagni, si svolge nella quasi completa illegalità; tornato a far parte del ristretto gruppo dei massimi dirigenti del suo partito, Ruggero Grieco, proprio nel corso di questo anno, approfondisce le sue analisi sulla situazione meridionale, in campo agrario e contadino, in una collaborazione sempre più stretta e feconda con Antonio Gramsci. Finché giunge il colpo di grazia delle leggi eccezionali dei primi di novembre, all'indomani dell'attentato di Bologna; l'arresto di quasi tutti i dirigenti comunisti, fra i quali Gramsci, Scoccimarro e numerosi altri, mentre Terracini era già in carcere. Il paese piomba nell'illegalità più completa. I parlamentari dell'opposizione sono dichiarati decaduti dal loro mandato, ogni libertà viene distrutta e si apre il lungo periodo della dittatura fascista.

\*

\*\*

Inizia per Ruggero Grieco, miracolosamente sfuggito all'arresto, il lungo periodo di esilio che doveva terminare soltanto nell'autunno del 1944. Il Tribunale Speciale, nel 1927, lo condanna, in contumacia, a 17 anni di reclusione.

In questi 18 anni vive la vita dell'esule, del ricercato dalla polizia di molti paesi, del combattente e del dirigente comunista, fino a

*ricoprire la massima responsabilità nel suo partito, quella di segretario generale. Vive, lavora, studia, scrive, combatte nelle situazioni più difficili e disperate, così come tanti esuli antifascisti, i quali non vogliono perdere il contatto col proprio paese, col popolo, coi lavoratori. Anche nei momenti più bui e difficili, quando sembra volgersi, verso il fascismo e il suo capo, un ampio consenso di massa, egli non perde la fiducia nella possibilità di combattere la tirannide, di costruire le condizioni per la sua caduta.*

*In una sua nota biografica Grieco ricorda quel periodo: «Sono anni ed anni passati tra una riunione e l'altra, un incontro e un abboccamento con compagni ed amici venuti dall'Italia, o davanti a un tavolino a redigere lettere, articoli, proposte, suggerimenti sull'orientamento da dare al lavoro delle organizzazioni, a studiare rapporti e relazioni alla base. E su tutto sovrastra l'assillo per il paese lontano, la ricerca continua, irrequieta di elementi reali sulla situazione italiana, sullo stato d'animo, sulle tendenze delle masse... Non bisogna abbattersi dinanzi alle sconfitte, occorre conoscere sempre meglio il nemico, per dargli nuovi colpi».*

*Un esempio di questa fiducia nella possibilità di combattere e di abbattere la tirannide ritroviamo in un discorso che Ruggero Grieco pronunciò nel settembre del 1936, davanti al comitato Centrale del suo partito. Il tema è quello della condizione della gioventù italiana ed il titolo del discorso è, appunto, «Largo ai giovani». Questo discorso, che ebbe una larga diffusione, dopo la fine del conflitto, è tutto consacrato alla condizione della gioventù italiana — economica, sociale, intellettuale, morale — in un momento in cui il consenso attorno al fascismo ha raggiunto il suo apice; ai problemi che i giovani hanno di fronte, in primo luogo la tremenda prospettiva della guerra, alla quale il fascismo punta sempre più decisamente; ai loro bisogni vitali del lavoro, della cultura, del fiorire di condizioni nuove in cui la vita «sia gioia di vivere» («Noi stiamo perdendo questo grande bene che è il riso schietto e sereno dei bimbi, una delle delizie della vita»). Il discorso si conclude con un'appassionata difesa della tradizione culturale italiana e con un appello ai giovani a studiarla e a rinverdirla con grande impegno e passione umana e civile.*

*«L'eredità culturale del nostro paese è stata — di fatto — rinnegata dalla cultura ufficiale: giacchè non può chiamarsi eredità culturale la scenografia ridicola dell'impero di Roma, rimessa goffamente in piedi.*

*Questa eredità, che ci appartiene, invece, e che dobbiamo difendere, esprime quanto di più elevato i nostri poeti, i nostri artisti, i nostri pensatori, i nostri scienziati hanno dato per la formazione dell'italiano nazionale cosciente e del libero cittadino e dell'uomo. Dell'italiano che ha lottato per secoli per «la libertà ch'è sì cara, come sa chi per lei vita rifiuta»; dell'italiano che ha mille volte invocato «l'alta Madonna, fulgente di giustizia e di pietà»; dell'italiano pittore che prende a modello per le sue Madonne le nostre contadine, umanizzando il mito; dell'italiano che dà vita ai marmi ed adopera la pietra per l'esaltazione dell'uomo; dell'italiano che esprime nelle linee pure dell'architettura il gusto del bello elementare della nostra gente; dell'italiano che coglie dal cuore del popolo i canti e li trasporta nella sfera dell'arte musicale; dell'italiano di Dante, insomma, di Raffaello, di Machiavelli, di Michelangelo, di Leonardo, del Vignola, del Palestrina, del Clementi, di Foscolo, di Verdi, di Carducci.*

*Rompendo, di fatto, con la eredità culturale del nostro paese, la cultura ufficiale si è separata dalla cultura europea, mondiale, che la nostra ha contribuito a formare; ha immaginato una antieuropa della cultura, una sorta di autarchia culturale, base dell'ideologia della guerra. Essa ha disertato la cultura europea e mondiale, chiamandola vecchia, decrepita. In realtà non era in grado, non diciamo di superarla, ma neppure di tenerle testa; mentre dai fianchi della vecchia cultura sorge già quella della nuova umanità, alla quale hanno aperto le strade gli operai e i contadini sovietici e per la quale si battono le armate rosse popolari della Cina, il popolo eroico della Spagna, i popoli della Francia e del mondo intero».*

*La guerra in Spagna è l'inizio del grande dramma della seconda guerra mondiale. È una sorta di prova generale di un tragico copione che, nel volgere di pochi anni, impegnerà la scena mondiale. Ruggero Grieco vive tutti questi anni fino allo scoppio del conflitto, in modo drammatico, in una lotta resa sempre più difficile e disperata, particolarmente dopo la sconfitta della Spagna repubblicana.*

*Sul finire del 1939 ripara, assieme a numerosi esponenti comunisti, nell'Unione Sovietica, essendo divenuta la vita impossibile in Francia e nei paesi occupati dai tedeschi.*

*Dal giugno del 1941 fino al settembre del 1944 svolge un'intensa attività, ininterrottamente, compresi i mesi terribili dell'assedio della capitale sovietica, alla sezione italiana di radio Mosca, portando un ricco ed apprezzato contributo di idee, di notizie, con i suoi appelli*

*rivolti ai lavoratori e al popolo italiano, per porre fine alla guerra e abbattere il fascismo.*

*\*\**

*Quando, nel settembre del 1944, Ruggero Grieco rientra in Italia, sono trascorsi 18 anni da quel novembre 1926, inizio del suo lungo e travagliato esilio. La situazione del nostro paese è drammatica. Metà del suo territorio è ancora occupata dai tedeschi e già da mesi si va sviluppando la guerra di liberazione che impegna schiere sempre più numerose di operai, contadini, di giovani e di donne. La condizione materiale, civile, morale delle popolazioni nelle zone liberate appare in tutta la sua terribile gravità. Il danno arrecato al nostro paese dal fascismo e dalla guerra era immenso e l'unica via di salvezza era nella partecipazione alla guerra per liberare, il più presto possibile, l'intero territorio nazionale; dare una direzione democratica e antifascista unitaria al paese; avviare una profonda opera di rinascita nazionale, venendo incontro ai bisogni più urgenti delle popolazioni e, nello stesso tempo, impostando le linee di alcune riforme, in primo luogo quella agraria, non soltanto per una ragione di giustizia sociale, pure fondamentale e giustamente rivendicata da grandi masse di contadini, soprattutto nel Mezzogiorno, ma per motivi più generali, nazionali, appunto, di ricostruzione e di sviluppo dell'economia dell'intero paese.*

*È la linea sulla quale era stata impostata da Togliatti la svolta di Salerno e per la quale Grieco, non solo aveva espresso la sua completa adesione, prima ancora del suo rientro in Italia, ma si pone subito all'opera, riprendendo il suo posto di lavoro e di lotta, nei diversi incarichi di grande responsabilità che il suo partito gli affida.*

*Dal gennaio al luglio del 1945 è nominato Alto Commissario aggiunto per l'epurazione e nel settembre entra a far parte della Consulta nazionale, nella quale si occupa prevalentemente di questioni attinenti le amministrazioni comunali e provinciali, le autonomie, quale membro della Commissione affari politici ed amministrativi.*

*All'importante assise del V congresso nazionale del PCI, il primo svoltosi legalmente dopo la caduta fascismo, Grieco svolge un importante intervento nel quale delinea il programma che in campo agrario e contadino i comunisti propongono al paese, indicando i punti fondamentali di un primo progetto di riforma agraria. L'attenzione è*

*rivolta soprattutto al problema della liquidazione del latifondo tipico e dei rapporti contrattuali esistenti nelle campagne, vero e proprio nodo scorsoio attorno al collo di milioni di contadini, in un quadro di sviluppo della produzione, di solidarietà e di rinascita nazionale.*

*Pur non essendo, dopo il V Congresso del PCI, formalmente responsabile della sezione agraria del suo partito (lo sarà dopo alcuni mesi), egli diviene, di fatto, l'ispiratore e l'organizzatore di tutta la complessa iniziativa politica che i comunisti vanno svolgendo in questo campo, particolarmente dopo la vittoriosa insurrezione contro i fascisti e i tedeschi e la completa liberazione del paese.*

*Un esame attento dell'attività parlamentare di Ruggero Grieco, soprattutto dalla Costituente fino al 1955, anno della sua scomparsa, può essere compresa solo se vista nel quadro complessivo della sua attività di dirigente politico, di organizzatore, di studioso, di educatore.*

*Il carattere di queste note non ci consente un'analisi dettagliata e articolata di tutta la sua attività, che si impone per la sua ricchezza e originalità; per l'alto livello umano, civile, culturale; per l'intreccio delle sue iniziative di organizzatore di grandi masse contadine, di oratore d'assemblea fra i più brillanti e lucidi, di pubblicitista e articolista di notevole valore. Ci basti osservare che, sia alla Costituente che al Senato, i suoi interventi, non numerosi, si concentrano fondamentalmente su tre temi: le autonomie, con al centro il nuovo ordinamento regionale; la questione agraria e contadina, in tutti i suoi vari e molteplici aspetti; il grande tema della pace e della guerra. Temi strettamente collegati tra loro (sua è la parola d'ordine: «terra non guerra», che sarà pronunciata da milioni di contadini sul finire del 1949 e negli anni successivi), non per un'esigenza di pura propaganda, ma perchè oggettivamente collegati, storicamente intrecciati, fino a svolgersi, nella realtà, come un unico grande tema.*

*Durante il periodo della Costituente, egli fa parte della Commissione dei 75, incaricato di redigere il progetto di Costituzione e, in questa veste, è componente della II sottocommissione, della quale diviene, l'8 febbraio 1947, vice presidente.*

*La sua attenzione si concentra sul grande tema delle autonomie e, in primo luogo, sulla istituzione delle regioni. Nella sottocommissione svolge un'intensa attività che è consegnata agli atti dei lavori della Costituente e che non è riportata in questo volume, che racco-*

glie gli interventi svolti in aula (salvo uno svolto nella II sottocommissione).

*Le posizioni che Grieco esprime sul tema delle regioni, si sviluppano, sostanzialmente, su quella che, allora, era la linea del suo partito: mantenere e rafforzare l'unità nazionale («...passare in Italia oggi (..) dallo Stato unitario allo Stato federale o di tipo federale, sarebbe contrario agli interessi dello Stato e agli interessi del popolo, e delle stesse regioni»); non accettazione della definizione di «Stato regionale» avanzata da quanti, ispirandosi al federalismo, si spingevano fino alla potestà legislativa primaria da parte delle regioni; dar vita alle regioni così come storicamente si erano venute formando, combattendo la tendenza alle mini-regioni, ad esasperate tendenze autonomistiche e particolaristiche; attuare presto degli Statuti speciali per alcune regioni (Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta) che avevano antichi problemi di autonomia e forti movimenti autonomistici; decentrare una serie di funzioni dello Stato, «delegando tutte quelle che opportunamente possono essere delegate, ad enti periferici di una certa ampiezza territoriale», secondo un metodo di decentramento non burocratico, ma democratico e, quindi, affidato ad organi elettivi locali.*

*Non c'è dubbio, e non mancarono, negli anni successivi, critiche anche aspre nei confronti di questa linea, accusata di avere un'impostazione alquanto «moderata». Grieco lo dice apertamente, nel corso della seduta del 7 giugno 1947: «Io credo che una simile riforma regionale sia pure moderata, offra grandi vantaggi di ordine amministrativo e politico». E a conclusione del suo intervento, nel ribadire la sua opposizione e quella dei comunisti sia alla piccola che alla grande regione, riconferma la necessità di una riforma che venga incontro alle esigenze che nascono sia dalle particolarità esistenti nelle diverse regioni italiane, sia da quella di colpire il vecchio Stato accentratore e burocratico. Fu arretrata la posizione sostenuta dai comunisti in quel momento? Se si ragiona in termini astratti, prescindendo dalla realtà politica immediata, essa non sembra essere tra le più avanzate. Probabilmente — e non mancò un vivace dibattito tra gli stessi comunisti — essa poteva essere più spinta, più coraggiosa. I comunisti — e Grieco in primo luogo — temevano lo smembramento dello Stato nazionale (in Sicilia non mancavano vere e proprie azioni, incoraggiate e sostenute da potenze straniere, per operare la separazione dell'isola dal resto del paese); la «polverizzazione» del*

sistema politico italiano; l'insorgere di localismi e particolarismi che potevano vanificare lo sforzo unitario che i lavoratori e le popolazioni erano chiamati ad affrontare. Forse giocò, anche, una incertezza di prospettiva politica generale. Eppurtuttavia, quel programma di riforma regionale, che i comunisti difesero e che, con il concorso della DC, anch'essa non più accesamente regionalista, entrava a far parte della Costituzione, doveva attendere ben oltre un ventennio per la sua realizzazione. E si trattava di un programma «moderato»!

In Italia, aveva scritto molti anni prima Ruggero Grieco, non esiste «una questione agraria, ma diverse questioni agrarie»: dalle particolarità delle regioni italiane si giungeva al grande tema della riforma agraria che affrontasse uno dei grandi nodi storici del nostro Risorgimento, e di tutta la storia post-unitaria.

Abbiamo già rilevato che l'attenzione di Grieco e dei comunisti italiani era rivolta alla eliminazione del latifondo tipico, ad una seria riforma dei contratti agrari (ed anche questa fu materia molto dibattuta fra gli stessi comunisti); allo sviluppo delle forze produttive del paese; ad un profondo cambiamento dei rapporti sociali, di classe, civili, nel Mezzogiorno; all'allargamento complessivo del mercato nazionale.

Gli interventi che Grieco pronuncia nell'aula del Senato (e tutta la sua attività in Commissione Agricoltura) muovono da questa linea. L'occasione, in generale, è offerta dal dibattito sul bilancio dello Stato, per occuparsi delle grandi questioni economiche, sociali, politiche che si ponevano nelle campagne italiane e, quindi, in tutto il paese. L'impostazione — lo abbiamo già rilevato — è nazionale, unitaria (industria-agricoltura-organizzazione complessiva dell'economia), riformatrice, secondo le linee indicate dalla Costituzione (il richiamo più frequente è agli articoli 43 e 44, per fissare un limite generale e permanente alla proprietà terriera; per organizzare e assistere i contadini); parte dal movimento reale esistente nelle campagne e mira, ad un tempo, a suscitarlo in forme sempre più ampie, pacifiche, democratiche, ma non per questo meno decise ed incisive. Ricerca, inoltre, anche con uomini di altra parte politica, il dialogo, il confronto, l'iniziativa comune. A questo proposito, è da segnalare il rapporto che egli ebbe con l'on. Antonio Segni, che Grieco considerava tra gli uomini più sensibili ai problemi dei contadini e a quelli, più generali, dell'agricoltura italiana.

Richiami a brani di questi interventi, che costituiscono un bloc-

co abbastanza omogeneo e la parte preponderante di questo volume, si potrebbero fare numerosi, da quello sulla «Legge Silana» del 3 febbraio 1950, all'indomani della sanguinosa lotta condotta dai contadini calabresi, all'intervento pronunciato il 21 ottobre 1954.

Si ritrova in tutti questi discorsi una complessa intelaiatura, fatta di analisi delle condizioni dell'economia del paese, dell'agricoltura in particolare; dello scontro sociale e politico in atto; di proposte precise per migliorare le leggi in discussione, di pareri raccolti fra gli stessi contadini di questa o quella zona e, ancora, di iniziative e suggerimenti per migliorare le leggi, pur approvate col voto contrario dei comunisti, per attuarle e «migliorarle nel corso della loro attuazione», secondo una precisa e insistita linea di Grieco.

Gli interventi sono sempre ricchi di interessanti annotazioni, di profonda cultura, di robusta polemica che non scade mai nella meschinità o nel personalismo. Si mantengono sempre ad un alto livello, anche quando Grieco fa ricorso, e in questo era maestro insuperato, al sarcasmo, all'ironia. Quest'ultima arma egli adopera in modo magistrale, e sa anche ridere di certe umane debolezze («non sono un uomo triste, onorevole Cadorna, sono un uomo piuttosto portato allo scherzo» e altrove: «...per antica consuetudine vado alla ricerca del senso comico delle cose...»).

Egli sente il bisogno, quasi fisico, di mettere alla berlina saccenteria e superficialità, prepotenza e stupidità, in una parola i vizi antichi di certi uomini di potere, al centro e alla periferia.

I suoi discorsi seguono una scelta precisa: dalla parte dei contadini, sempre e comunque. Uomo di parte, dunque? Certamente. E non già nel senso della partigianeria gretta e meschina, ma della precisa scelta di campo, sorretta da una robusta visione della storia e del suo concreto svolgimento; della scelta della causa della democrazia ad oltranza, di cui i contadini, assieme alla classe operaia, sono parte decisiva. A questi contadini, di cui si intessono spesso e volentieri molte lodi, ma al momento buono si concede nulla o molto poco, Grieco dedicava queste argute riflessioni:

«È curioso — afferma nel suo intervento del 6 ottobre 1953 — ... che le lodi sperticate ai contadini, alla loro intelligenza, alla loro sobrietà, alla loro pazienza, cessino d'improvviso di fronte alle richieste dei contadini, di fronte alle richieste di queste riforme necessarie (e necessarie anche per conservare all'Italia la sua popolazione, che è la base della nostra ricchezza). Allora il contadino diventa un ignorante, un fannullone, un malconsigliato, un malcapitato, un maledu-

cato. Non si sa più, allora, quali requisiti cercare nei contadini, perchè essi siano dichiarati bravi lavoratori della terra.

Ciò mi ricorda le sarcastiche parole che il mio amico Figaro rivolgeva al conte d'Almaviva, nel «Barbiere» di Beaumarchais: «Aux vertus qu'on exige dans un domestique, votre Excellence connaît-elle beaucoup de maîtres qui fussent dignes d'être valets?» (Atto I, scena II). E poichè il mio francese ha talune flessioni proprie della parlata dell'Auvergne, traduco: Considerando le virtù che si richiedono ad un domestico, conosce vostra Eccellenza molti padroni che sarebbero degni di essere dei servi?».

Dalla parte dei contadini, dunque. E fedele a questa scelta egli diviene Presidente dell'Alleanza nazionale dei contadini che si costituiva il 12 maggio 1955, avviando quell'organizzazione autonoma dei contadini italiani che da anni aveva auspicato, e per la quale si era battuto, anche fra i suoi stessi compagni.

L'ultimo intervento che egli svolge nell'aula del Senato è del 3 marzo 1955 ed è dedicato ai grandi temi della pace e della guerra, dell'unità dell'Europa per fini pacifici e di sviluppo, di contro ad una politica che portava alla divisione del vecchio continente e alla creazione di blocchi militari contrapposti. Si completava, per così dire, quell'arco di temi, tra loro intrecciati strettamente, e per i quali Grieco aveva combattuto per tutta la sua vita: autonomie — riforma agraria — pace e non guerra.

In quest'ultimo intervento, svolto anch'esso con grande impegno politico e culturale, vi sono annotazioni che hanno un grande valore e significato di attualità.

«Ogni persona di buon senso — afferma Grieco — capisce che la partecipazione di uno Stato ad un blocco militare non costituisce nè può costituire per questo Stato maggior garanzia di pace che la partecipazione di tutti gli Stati, indiscriminatamente, ad un'organizzazione universale della sicurezza. La creazione di blocchi militari è proprio quello che l'ONU doveva evitare. La creazione di blocchi contrapposti non rafforza ma indebolisce la garanzia di pace e di giustizia fra le Nazioni».

L'idea di un Europa unita, che opera e lavora per «la nuova civiltà umana, nè orientale nè occidentale, ma umana, sintesi dello sforzo collettivo di tutti i popoli», è in cima ai suoi pensieri.

«Il problema che sta dinanzi a noi, uomini del nostro tempo, non è di ostacolare questo sviluppo, ma di stabilire un modus viven-

di, una convivenza europea tra sistemi differenti. L'Europa vuole continuare e continuerà ad essere alla testa del progresso umano, gelosamente custodendo i tesori culturali che costituiscono la sua eredità e i tesori delle sue tradizioni popolari: su questi tesori, tra i quali sta la grande cultura cristiana, valorizzata, arricchita dalla scienza, che permette la realizzazione delle libertà senza le differenze che oggi la negano, della eguaglianza sociale di fatto fra gli uomini e delle fratellanza...». Per questo «Il vero Europeismo deve seguire, secondo noi, un'altra ispirazione. Esso deve unire, non deve dividere. Poichè esistono di fatto, oggi, due Europe, il vero europeismo deve operare l'unione di queste parti e non l'approfondimento pericoloso del solco che le divide. Il vero europeista lavora a questa opera. Il falso europeista opera in senso opposto, cercando le cosiddette «posizioni di forza», che oggi sono una follia...»

Sono trascorsi trent'anni da quando Ruggero Grieco, in un discorso appassionato e ricco d'umanità, faceva queste considerazioni. Esse sono ancora vere ed attuali, in un mondo non meno diviso di allora e dilacerato da profonde contraddizioni, con la minaccia incombente di una distruzione della sua stessa civiltà.

È, questo, dunque, l'ultimo discorso che egli pronuncia nell'aula del Senato. Gli restano pochi mesi di vita, che impiega fino all'ultimo istante nel lavoro, nell'organizzazione del movimento dei contadini.

Il 16 luglio si reca a Massalombarda, in Romagna, ad una manifestazione di contadini. Parla dei loro problemi, polemizza, ironizza, in un dialogo fitto e costante con i suoi ascoltatori. Ma non termina il suo discorso. Un attacco cardiaco lo colpisce mentre sta parlando e deve essere ricoverato d'urgenza. Il colpo subito è molto grave e difficilmente superabile. Resiste al male ancora per una settimana, finchè un altro definitivo attacco lo colpisce. Sono le ore 19 del 23 luglio. Muore all'età di 62 anni, essendo nato, a Foggia, il 19 agosto del 1893.

Il cordoglio per la sua scomparsa è generale, fra i lavoratori, i contadini in primo luogo, fra i suoi compagni di partito, fra gli amici e gli avversari. Numerosissime le manifestazioni di cordoglio, di stima per le grandi doti umane, politiche, culturali di un uomo che aveva dedicato tutta la sua esistenza alla causa dell'emancipazione della parte più umile e sfruttata del nostro popolo, e per fare del nostro un paese civile, avanzato, libero.

Michele PISTILLO.